

L'Italia dei colpi di stato

Ammetto che parlare oggi dell'Italia dei colpi di stato può sembrare una mania da archeologi della politica e del malaffare. Come del resto parlare dell'Italia del terrorismo, parente stretto del golpismo. Tutti e due sono stati fatti scomparire nel retrobottega della repubblica dalla pavidità e con la complicità di governi e tribunali, secondo i quali in Italia il golpismo non è mai esistito. Il terrorismo sì, ma meno se ne parla meglio è. Io penso invece sia politicamente disonesto oltre che antistorico trasferire in archivio tanto il terrorismo quanto il golpismo se non altro perché l'Italia di oggi è figlia anche di quelle drammatiche esperienze.

Un ultimo avviso preliminare: oggi il golpismo ha assunto definizioni più smaliziate, quella che va per la maggiore è *regime change*, che vuol dire cambio di governo, di derivazione americana. Se ne può verificare l'applicazione in diversi paesi del mondo.

Detto questo veniamo all'Italia dei colpi di stato. E' una storia che esordisce già nel 1947, all'inizio del lungo inverno della guerra fredda. Se la si volesse raccontare in termini favolistici si potrebbe dire che ha come oggetto le fantasmatiche avventure di un mitico lupo della steppa sovietica deciso ad azzannare l'altrettanto mitico mondo libero. Ossia noi, l'Occidente. Sta di fatto che dal 1947 in poi fu tutto un fiorire di allarmi per l'immanenza di un golpe rosso del quale, in realtà, non è mai stata accertata l'esistenza né se ne è mai vista l'ombra. Per capire di che cosa sto parlando mi sono annotato tre esempi, due risalenti al 1947 e uno al 1950.

Il primo episodio è dell'inizio del febbraio del 1947 e ha per protagonista il ministro dell'interno Scelba, informato che il partito comunista aveva organizzato la conquista violenta del potere. Sarà lo stesso Scelba a rievocare il caso: «Mi dissero che avevano un piano insurrezionale, il famoso Piano K, che sarebbe scattato in autunno. Io che a quel piano non ho mai creduto mi comportai come se effettivamente esistesse». Difatti in autunno non scattò nulla ma, a parte le angherie e le vessazioni che piovvero sugli ignari sediziosi, per l'occasione il ministro Scelba inaugurò un sistema

di pensiero e d'azione che potremmo definire politico-estorsivo destinato ad attraversare per molti anni la storia della repubblica con il suo corteo di intimidazioni e di ricatti politici che è la tangibile rappresentazione del golpe all'italiana. E' il sistema di pensiero basato sul golpe che c'è ma non c'è. O che si organizza ma non si fa, basta la parola.

Secondo episodio. Questa volta l'allarme viene da una fonte altamente autorevole, nientemeno che dal soglio di Pietro. E' infatti il papa Pio XII in persona che consegna a un diplomatico americano un rapporto in cui si annuncia il piano di «un colpo comunista» messo a punto il 5 ottobre 1947 proprio dalle nostre parti, a Porretta Terme. Nel rapporto è scritto che «l'esecuzione del piano sarebbe guidata da un comitato composto da due italiani, un cecoslovacco, tre jugoslavi, un russo, un rappresentante del governo spagnolo in esilio. La struttura militare è organizzata in 30 brigate di 800 uomini l'una. Il piano d'azione contempla: a) l'occupazione e le azioni militari da sviluppare nel quadrilatero Piacenza-bocche del Po-Rimini-La Spezia; b) l'incoraggiamento della sollevazione nel centro di Milano». Come è facile notare in quel piano era compresa, oltre a quella nazionale, tutta la possibile comunisteria internazionale. Ma anche quella volta il complotto si perse nel deserto dei Tartari.

Il terzo episodio farebbe la sua figura in un numero da avanspettacolo. Siamo nel 1950, l'anno della guerra in Corea. Particolarmente attento e preoccupato è il prefetto di Modena che il 27 luglio scrive al ministro dell'interno: «I dirigenti locali del PCI avrebbero ricevuto, in dipendenza degli eventi bellici in Corea, l'ingiunzione di non lasciare la città per qualsiasi motivo in vista di una eventuale violenta azione di massa in appoggio ai coreani del nord. La notizia trova conferma nel fatto che a differenza degli anni scorsi i dirigenti locali del comunismo si sono astenuti quest'anno dal fruire delle ferie estive e finanche dall'effettuare le consuete gite per ristorarsi dal caldo, in questa stagione particolarmente afoso». Erano queste le prove di un golpe imminente, ma l'unica cosa assodata sarà che quei dirigenti locali del comunismo, come venivano apostrofati, evidentemente reggevano il caldo meglio del prefetto.

Succede però che a forza di baloccarsi con il golpe di sinistra il giocattolo finisce per logorarsi perdendo la sua seduzione e a quel punto verrà la svolta. Per sventare il flagello della perdita del potere, una parte dei suoi detentori mettono in cantiere strumenti meno dilettantistici e raffazzonati. Ossia roba per generali (alcuni particolarmente versati nell'appoggiare programmi di politici spregiudicati), che iniziano così a occupare la scena al posto dei prefetti, rimandati alle loro scartoffie. E vengono impostati nuovi progetti, più potenzialmente violenti e risolutivi, da duri che vanno alla guerra. Progetti che se non prevedono apertamente il ricorso al colpo di stato nemmeno lo escludono. E non si tratta di scempiaggini da golpe rosso.

Nel corso di un trentennio i modelli di golpe studiati, proposti e in alcuni casi portati fin sulla soglia dell'esecuzione saranno una decina. Sarà un travaglio spesso confuso ma la confusione riguarderà più la struttura del progetto che la sua esecuzione, che nessuno vorrà o riuscirà a portare a compimento nei termini previsti. Tranne in un caso, in via Fani a Roma nel 1978, di cui dirò più avanti. Altre volte il successo sarà sfiorato producendo comunque alcuni degli esiti sperati. Come nel 1964 a causa di un connubio innaturale (almeno in Italia) tra un presidente della repubblica e un generale comandante dei carabinieri. Il golpe sarà disinnescato un minuto prima del passaggio alle vie di fatto, ma avrà già incassato i proventi del ricatto politico che era il suo vero scopo. Banalizzandolo per minimizzarlo sarà ricordato come «golpe De Lorenzo».

Poi a partire dal 1970 sembreranno susseguirsi piani quadriennali di golpe. Quell'anno terrà la scena un golpe nero detto «golpe Borghese». Ma bande fasciste, manovalanza mafiosa e generali mobilitati per l'evento saranno rimandati a casa proprio nel momento in cui staranno per andare all'assalto. Nel 1974 sarà la volta di un golpe detto «bianco», estremo tentativo di Edgardo Sogno, una specie di ambasciatore da combattimento, di salvare l'Italia da un improbabile governo di sinistra. Sogno sarà però costretto a passare la mano e tornerà a sfogarsi nei salotti dell'aristocrazia nera romana e in quelli sabauda-piemontesi. Tutto quello che ci guadagnerà sarà l'onore di essere elevato al rango di segreto di stato. L'ultimo progetto quadriennale si compirà nel 1978 quando saranno annientati sia l'architetto

di un governo di «solidarietà nazionale» comprendente il partito comunista nella maggioranza sia il relativo progetto politico. E' dell'assassinio di Aldo Moro che sto parlando, compiuto da sedicenti rivoluzionari che si professavano ancora più comunisti dei comunisti con la tessera, che costringeranno a tornarsene in castigo.

Cercherò adesso di richiamare qualche particolare di questi fatti ripartendo dal golpe De Lorenzo. Per evitare qualsiasi troppo crudo riferimento, gli fu applicata l'etichetta di «eventi del giugno-luglio 1964» dando la precedenza al contesto in cui si svolse, ossia quello della formazione di un secondo governo di centrosinistra dopo la caduta del primo presieduto da Moro con Nenni come vice. Un governo temuto, il primo, perché troppo ricco di progetti di riforme. I protagonisti principali della vicenda furono in sostanza due: il presidente della repubblica Antonio Segni per il quale la soluzione politica di centrosinistra che traghettava i socialisti dall'opposizione al governo era fumo negli occhi, e il generale Giovanni De Lorenzo, da un anno e mezzo comandante dei carabinieri dopo avere diretto per sei anni il servizio segreto militare noto col nome di SIFAR, Servizio Informazioni Forze Armate, che aveva trasformato in una macchina impazzita che sfornava fascicoli su chiunque si affacciasse alla ribalta, dai politici ai parroci agli uscieri.

Nei primi mesi di quell'anno De Lorenzo aveva messo a punto un piano che consentisse alla sola arma dei carabinieri di far fronte a una situazione di emergenza. Si chiamava Piano Solo, e la parola Solo stava appunto a significare che riguardava unicamente i carabinieri. Prevedeva una serie di interventi tra i quali il presidio dei punti di maggior traffico nelle città, operazioni di rastrellamento e arresto di personalità segnalate in un elenco di 731 nominativi fornito dal SIFAR, l'occupazione delle sedi della RAI-TV, dell'Associazione Nazionale Partigiani, delle redazioni di alcuni giornali di sinistra eccetera. Quando il 26 giugno l'onorevole Moro salì al Quirinale per presentare le dimissioni del primo governo di centrosinistra il Piano Solo era pronto. Non trovandosi un accordo, le trattative per un nuovo governo girarono poi a vuoto per settimane e intanto la tensione saliva pericolosamente. Finché il 16 luglio Segni spedì De Lorenzo in un certo appartamento di Roma dove

erano riuniti Moro e i massimi dirigenti della DC. Il generale aveva un messaggio da recapitare, non si saprà mai quale. Sta di fatto che il giorno successivo, 17 luglio, Moro tornò al Quirinale per accettare l'incarico di formare un secondo governo di centrosinistra in cui i precedenti contenuti riformisti erano in gran parte scomparsi. I socialisti restarono al governo ma soltanto per governare l'ordinaria amministrazione. Seguì il tempo dell'omertà di stato che si fece beffe di chi anche soltanto pronunciava la parola golpe. Tutta la vicenda finì sepolta sotto una spesso strato di segreti di stato (che al tempo si chiamavano ancora segreti politico-militari) e tutto si concluderà con l'unico, ridicolo e innocuo addebito di «eccesso di zelo» mosso a De Lorenzo. Una mezza dozzina d'anni dopo i fatti concluderà i lavori anche una Commissione parlamentare d'inchiesta il cui presidente scriverà che «nessun pericolo ha mai corso il regime democratico repubblicano». Ma sarà smentito dallo stesso Moro che nel 1978 dirà l'ultima parola. Nella prigione in cui l'avranno relegato le Brigate Rosse, rievocherà i fatti scrivendo che «il tentativo di colpo di stato del 1964 ebbe le caratteristiche di un intervento militare» che costituì «una pesante interferenza politica rivolta a bloccare o a fortemente ridimensionare la politica di centrosinistra. Questo obiettivo era perseguito dal presidente della repubblica Segni che ottenne, come voleva, di frenare il corso del centrosinistra. L'apprestamento militare, caduto l'obiettivo politico perseguito, fu disdetto dallo stesso capo dello stato».

Nel 1964 la minaccia e il ricatto del golpe furono compiuti quasi alla luce del sole, ma poi la consuetudine assumerà forme più complesse e sotterranee. Per sopire ogni possibile dubbio una profusione di segreti dilagò comunque senza ritegno sotto la direzione dell'allora sottosegretario alla difesa Francesco Cossiga fino al 1970 quando concluse i lavori l'inoffensiva commissione parlamentare d'inchiesta di cui ho detto. La quale prese congedo il 15 dicembre, esattamente sette giorni dopo che Junio Valerio Borghese detto Il Comandante aveva messo in marcia un altro golpe che richiederà altrettanta improba fatica per cancellarne l'esistenza.

Era da tempo che Borghese stava organizzando un suo esercito di volonterosi in cui figuravano militari di carriera ma soprattutto i mazzieri neofascisti di Ordine Nuovo e

di Avanguardia Nazionale. Per riuscire nell'intento aveva millantato l'appoggio dei servizi segreti e degli americani e aveva provato ad arruolare persino la mafia alla quale aveva offerto l'amnistia per boss e picciotti in galera. Aveva pronto anche il proclama da leggere alla nazione a reti unificate. Cominciava così: «Italiani, l'auspicata svolta politica, il lungamente atteso colpo di stato, ha avuto luogo». Eccetera. Tutta la truppa si era messa in movimento la notte tra il 7 e l'8 dicembre 1970. Primo obiettivo, a Roma, l'armeria del Ministero dell'Interno dalla quale sparirono 200 mitra sollevando un incontenibile entusiasmo. La mente del golpe era in un appartamento nel centro di Roma, da lì il Comandante impartiva gli ordini e muoveva le sue pedine. Tra le quali pedine figuravano imprecisati reparti militari, volontari di tutte le risme purché rigorosamente di estrema destra, persino una colonna di guardie forestali con una camionata di manette destinata a occupare gli impianti della televisione nazionale. Il servizio segreto militare (ribattezzato SID, Servizio Informazioni Difesa, e comandato dal generale Vito Miceli) vegliava su tutto e su tutti con attenzione e molta discrezione.

Sulle prime tutto procedette secondo i piani senonché nel cuore della notte a Borghese arrivò una sgradevolissima telefonata. Era un generale amico, o finto-amico, che lo chiamava per dirgli che i reparti militari di cui gli era stato assicurato l'appoggio non avrebbero fatto un passo fuori dalle caserme, meglio rimettere tutto a posto e andare a dormire. Poi a Borghese di telefonate ne arrivò un'altra, definitiva. Era il contrordine. Il nome di chi poteva permettersi di decretare lo sfascio generale non verrà mai rivelato, ma secondo le conclusioni della Commissione parlamentare d'inchiesta sulla Loggia massonica P2 il contrordine fu probabilmente impartito nientemeno che dal maestro venerabile della Loggia Licio Gelli in persona, o perlomeno da qualcuno che lo rappresentava. Sta di fatto che all'alba dell'8 dicembre le truppe di Borghese, Comandante in testa, se ne andarono a dormire.

Ma se Borghese fallì non fallì l'imponente silenzio fatto calare sul grande fiasco. Il ministro dell'interno Restivo si presenterà in parlamento per dire che «non vi è nulla che corrisponda agli allarmi lanciati». Ma poi col tempo le smentite si trasformeranno

in accuse velenose. Particolarmente eclatanti quelle che si scambieranno il presidente della repubblica Giuseppe Saragat e il ministro della difesa Mario Tanassi, entrambi socialdemocratici. Dirà il primo: «Non fui informato di ciò che accadeva da chi aveva l'assoluto dovere di farlo». Ossia da Tanassi, che ribatterà: «Mi disse che non valeva la pena di allarmare l'opinione pubblica per colpa di quattro straccioni». Anche il capo del SID generale Miceli dirà la sua: macché golpe, solo voci infondate, tutt'al più una goliardata. La versione ufficiale del golpe che non c'è stato assumerà così la veste definitiva dell'avventura di quattro straccioni o, a scelta, della rimpatriata goliardica.

Il tribunale di Roma si comporterà di conseguenza liquidando i fatti come un episodio da festa delle matricole. Nel luglio 1978 la corte d'assise assolverà 32 imputati dei 78 citati in giudizio, poi passeranno sei anni prima della celebrazione dell'appello. Per gli imputati sarà una celebrazione nel vero senso della parola in quanto saranno tutti assolti. La procura generale si guarderà bene dal ricorrere in Cassazione e la sentenza dell'assoluzione generale diventerà definitiva. Vuol dire che la notte tra il 7 e l'8 dicembre 1970 a Roma non è successo niente, o almeno nessuno si è accorto di niente.

Del resto gli obiettivi politici del golpe (quelli veri, non le fantasie con le quali era stata coltivata la bellicosità di Borghese) erano stati raggiunti. L'interventismo del Comandante non era gradito ad altri golpisti concorrenti che da tempo stavano organizzando l'avvento di una seconda repubblica che avrebbe dovuto essere autoritaria quanto basta, presidenziale e persino antifascista (almeno a parole). La mosca cocchiera del fronte alternativo era Edgardo Sogno, diplomatico medaglia d'oro della Resistenza. Ma la destra radicale con a capo Borghese era troppo vivace e determinata perciò lui e il suo seguito furono mandati allo sbaraglio, votati alla disfatta e al ridicolo. Occorreva levarli dalla strada.

Anche Sogno si stava dedicando da qualche anno all'organizzazione della propria avventura, che lui stesso definirà colpo di stato liberale e altri «golpe bianco». Nell'estate del 1974 si sentirà pronto per il grande salto. Ne avrà sintetizzato il

programma in un documento in cui era scritto che «il colpo va organizzato coi criteri del *Blitzkrieg* sabato durante le ferie, con le fabbriche chiuse e le masse disperse in villeggiatura. Il nuovo governo deve agire in modo energico, spietato, senza tentennamenti». Anche la data è fissata, sarà per sabato 10 agosto. Però quel sabato 10 agosto ancora una volta non accade nulla, il golpe fa cilecca. Insistenti mezze voci ne daranno la colpa alla cacciata dalla Casa Bianca, due giorni prima, del presidente americano Nixon travolto dallo scandalo Watergate. Del suo patronato, oltre che di quelli della CIA e del governo britannico, Sogno si era ripetutamente vantato.

Presto però gli strascichi del rovescio troveranno un seguito nel tribunale di Torino e un giudice istruttore farà cercare Sogno a casa sua. Non lo troveranno perché se ne starà rintanato nel sottotetto. Il magistrato chiederà allora lumi al servizio segreto ma gli sarà risposto che di lumi non se ne potevano dare perché c'era di mezzo il segreto di stato. Ciò non toglie che, sulle prime, il collaudato apparato di protezione che tradizionalmente vegliava sul destino di eversori e terroristi non salverà Sogno dal carcere dove finirà brevemente il 5 maggio 1976. Il giudice istruttore di Torino che ne avrà disposto l'arresto, mentre dichiarerà la competenza del tribunale di Roma a proseguire l'inchiesta denuncerà il governo alla Corte Costituzionale per avergli negato con il segreto documenti ritenuti essenziali. Il tribunale di Roma, allora noto come «porto delle nebbie», in attesa della pronuncia della Corte piomberà in un profondo letargo.

Quando si risveglierà sarà per consegnare il «golpe bianco» all'oblio dell'archivio non essendo riuscito a trovare per Sogno niente di meglio che la qualifica di «velleitario». In parole povere il golpe dopo essere stato nascosto dietro il muro del segreto sarà dichiarato insussistente e si assisterà a una nuova grande vendemmia di assoluzioni. Accadrà a poco più di quattro anni dal golpe insussistente. Sogno andrà a iscriversi alla Loggia P2 e poi si darà al bel tempo facendosi beffe di magistrati e ministri. Il particolare interessante di tutta la storia è che Sogno golpista lo fu davvero e ne darà testimonianza lui stesso con l'ultimo fiato che gli resterà in corpo. Stimando «arrivato il momento di non tacere più nulla» detterà il suo testamento politico

dichiarando che sì, è vero, nell'estate del 1974 aveva organizzato uno «strappo» ovvero un «golpe liberale». Era prevista la costituzione di un governo di emergenza e lui ne sarebbe stato il ministro della difesa. Dopodiché, avendo esalato l'ultimo respiro, Sogno avrà i funerali di stato.

La parentesi del golpe Sogno si chiuse nel 1978 ed era già in corso un'altra stagione di grandi tensioni per via della proposta di un governo di «solidarietà nazionale» che consentisse l'ingresso del PCI nella maggioranza di governo e che era favorevolmente considerato dal presidente della DC Aldo Moro. Ma a mandare all'aria quel progetto proprio nelle ore in cui sta ottenendo il via libera in parlamento sono i terroristi delle Brigate Rosse la mattina del 16 marzo. Attaccano le due auto che stanno portando Moro alla Camera, uccidono i cinque uomini della scorta e si portano via Moro illeso. A quel punto inizierà un vero e proprio festival dei fallimenti. Ripetutamente depistate le indagini gireranno a vuoto e non produrranno il minimo indizio da approfondire con qualche utilità mentre il governo varerà un gigantesco spiegamento di forze, una parata di facciata che non servirà a nulla. Durante i 55 giorni del sequestro (Moro sarà ucciso il 9 maggio) polizia e carabinieri controlleranno quasi 15 milioni di persone, ossia un terzo della popolazione nazionale. Non un solo brigatista incapperà nella parata.

Diversi uomini politici attiveranno finanche le classiche organizzazioni criminali nazionali: mafia siciliana, mafia calabrese, camorra napoletana e, a Roma, la banda della Magliana, una vera e propria holding politico-criminale. Niente da fare. Il perché lo spiegherà il boss mafioso Pippo Calò, che figurava anche tra i padrini della banda della Magliana, al capo dei capi della «cupola» Stefano Bontate dicendogli: «Ancora non l'hai capito che uomini politici di primo piano del suo partito non vogliono Moro libero». Quanto all'intervento dello stato risulterà impossibile separare l'inefficienza e l'inefficienza dalla deliberata volontà di non salvare l'ostaggio. C'era chi non capiva, chi non voleva capire e chi fingeva di non capire. Più avanti si aprirà il capitolo delle carte scomparse. Spariranno infatti la documentazione del ministero dell'interno sul caso e molti degli interrogatori a cui i

brigatisti avevano sottoposto il prigioniero e anche la magistratura non riuscirà a scrivere la storia del crimine lasciando una quantità di domande senza risposta.

Col caso Moro la strategia della tensione, il grande fiume carsico che ha percorso le vicende italiane, sfoggiò uno dei suoi massimi successi. Il temutissimo ingresso del PCI nella maggioranza di governo fu curiosamente impedito dai duri e puri delle Brigate Rosse. Puri però solo fino al giorno in cui uno di loro - Alberto Franceschini, storico fondatore dell'organizzazione - se ne uscirà con una mirabolante ammissione parlando di «quelli che si servirono di noi per stabilizzare il quadro politico». Quelli che si servirono di loro. Col ch  i brigatisti faranno la figura degli utili idioti. Resta agli atti anche la dichiarazione di uno dei consulenti del ministro dell'interno dell'epoca, che era Cossiga. Il consulente era un americano dal nome impronunciabile (Steve Pieczenik) appositamente spedito a Roma dal Dipartimento di Stato per collaborare alle indagini e pi  di vent'anni dopo se ne uscir  bel bello con queste parole: «Avevo una missione a Roma, stabilizzare l'Italia in modo che la Democrazia Cristiana non cedesse e che il sequestro non conducesse alla conquista del governo da parte dei comunisti. Ritengo di avere portato a compimento l'incarico. Una spiacevole conseguenza fu che Moro dovette morire. Il fatto   che Moro non era indispensabile ai fini della stabilit  dell'Italia».

A parte le rozze analisi geopolitiche d'oltre Atlantico resta da dire che, considerato in s , il caso Moro assume certamente le caratteristiche di un golpe, il «golpe di via Fani». Non era infatti mai accaduto che un progetto politico approvato dal parlamento venisse spazzato via da una scorreria armata. E poi ci sono cinque morti, diventati sei con l'assassinio di Moro. Una strage. Nella storia repubblicana resta l'unico caso che vede coincidere una strage con un golpe. In precedenza le stragi erano talvolta servite in funzione propedeutica a un progetto di colpo di stato. Fu cos  per il golpe Borghese promosso dopo il massacro di piazza Fontana a Milano e fu cos  per il golpe Sogno, preceduto dall'attentato sul treno Italicus.

Questa a grandi linee la fase che potremmo definire storica del golpismo all'italiana, che si pu  concludere con quanto scritto da Norberto Bobbio 30 anni fa: «Si ha

l'impressione che non siano state generalmente percepite e comprese la gravità, l'estensione, la frequenza dei ricorrenti tentativi di sovvertimento delle nostre libere istituzioni, tanto più preoccupanti in quanto nessun altro paese democratico ha subito, sofferto, tollerato e, quel che è peggio, protetto in egual misura, in tutti questi anni, una paragonabile situazione permanente di violenza eversiva, indirizzata insolentemente e spregiudicatamente all'instaurazione di un ordine autoritario».

Resta da accennare agli altri svariati modi di manifestarsi del sovversivismo nazionale fino ai giorni nostri in forme diverse ma sempre con lo scopo di condizionare la vita politica nazionale. Hanno agito o sono state predisposte strutture di intervento, di copertura o comunque funzionali alla presa del potere e ne accennerò molto brevemente. Una prima struttura paramilitare clandestina italo-americana denominata *stay-behind* Gladio fu creata negli anni 50 con il compito iniziale di agire alle spalle di eventuali invasori da est (*stay-behind* significa appunto stare dietro) ma che si trasformò in uno strumento di controllo e di contrasto di tutto quanto in Italia avesse sentore di sinistrismo. Un'altra fu un'organizzazione nota come Rosa dei Venti o «SID parallelo» portata allo scoperto nel 1974 da un'istruttoria del tribunale di Padova. Si trattava di un dispositivo supersegreto formato da militari e civili coordinati dai servizi segreti e con appoggi e riferimenti nella NATO. Dopo averne accertato la pericolosità arrivando anche ad arrestare il direttore appena dimesso del SID generale Miceli il giudice istruttore di quel tribunale allarmò il presidente della repubblica, che era Leone, per i contenuti anticostituzionali dei fatti che l'inchiesta veniva rivelando. Fu la fine della storia. Nello spazio di una notte l'inchiesta venne trasferita al tribunale di Roma che l'avrebbe poi liquidata come una trama di rubasoldi da strapazzo.

Ma la struttura più minacciosa che ha proiettato la sua ombra sull'assetto della Repubblica, e che non sono affatto sicuro sia scomparsa, resta quella della Loggia massonica P2. Il suo animatore fu Licio Gelli, deceduto a dicembre all'età di 96 anni. La P2 era una loggia segreta che Gelli riuscì a trasformare in una potente organizzazione a cui erano associati uomini politici, ministri, banchieri, militari di

alto grado, comandanti dei carabinieri e della pubblica sicurezza, dirigenti dei servizi segreti, giornalisti e alti burocrati statali. Per avere un'idea della sua onnipotenza basterà ricordare che quando alla fine del 1977 i servizi segreti furono riformati per l'ennesima volta con l'istituzione del SISDE per gli affari interni e del SISMI per l'estero il governo ne affidò la direzione a due generali della P2.

Fu a cavallo tra il 1975 e il 1976 che la Loggia diventò la maggiore aggregazione di stato e anti-stato mai vista prima. Già compromessa con terroristi e golpisti (detto per inciso Gelli figurerà anche tra gli imputati condannati per la strage alla stazione di Bologna) cambiò strategia e lo fece adottando uno strumento ideologico-politico noto come Piano di Rinascita Democratica. In quel Piano l'approccio all'eterna aspirazione di neutralizzare le sinistre era basato sul controllo dall'interno dello stato per promuovere la creazione di uno stato parallelo autoritario e presidenzialista. I punti qualificanti riguardavano la separazione delle carriere dei magistrati, il controllo della stampa per dominare le coscienze, la riduzione dei diritti sindacali, l'innalzamento dell'età pensionabile, la riduzione dei costi della politica. Si prevedeva la realizzazione del Piano agendo appunto su partiti politici, Parlamento, governo, magistratura, sindacati e stampa. Tutta «merce» che si poteva comprare senza neanche troppa spesa. Si teorizzava infatti che «la disponibilità di cifre non superiori a 30 o 40 miliardi sembra sufficiente a permettere a selezionati uomini di buona fede di conquistare le posizioni chiave necessarie al controllo di partiti politici, stampa e sindacati».

Il resto non è più storia ma cronaca. Anche dei nostri giorni. Da allora è venuto infatti profilandosi un tempo opaco, monocorde e ripetitivo che ha visto l'arte della politica afflitta da uno scadimento inarrestabile e relegata al rango di strumento di affermazione di interessi personali. Il più longevo presidente del consiglio della repubblica aveva la tessera numero 1816 della Loggia P2 e si impegnò attivamente a trasformare in realtà alcuni dei precetti del Piano di Rinascita. Tra le sue massime preoccupazioni figurava la neutralizzazione del ruolo delle Procure della Repubblica che riteneva eversivo soprattutto nei suoi confronti. E difatti nel marzo 2011 nella

veste di capo del governo varò una ambiziosa riforma della giustizia che presentò in pubblico con queste parole: «Il pubblico ministero per parlare con il giudice dovrà presentarsi con il cappello in mano e possibilmente dargli del lei».

Dopo di lui altri proseguiranno il lavoro tanto che quel Piano detto di Rinascita Democratica è ancora di un'attualità tale da mettere i brividi.

Gianni Flamini, 5 maggio 2016